

# SENECA

## DE IRA

Dedicato al fratello Novato, è diviso in tre libri. In questo componimento non ci sono veri e propri dialoghi tra due o più personaggi inseriti in una cornice storica, ma l'autore parla sempre in prima persona, avendo come unico interlocutore il suo destinatario.

L'opera tratta il sentimento irrazionale dell'ira di cui se ne analizzano le conseguenze e se ne studiano le diverse tipologie, gli aspetti sociali, e quindi le possibilità di cura.

In generale bisogna evitare che le passioni prendano il possesso dell'io. E l'ira, come ogni altra passione, ci aggredisce come una belva, pronta a scatenarsi se lasciata libera. L'ira, quindi, va controllata e tenuta rinchiusa.

Rispetto alle altre passioni, l'ira seneciana è contraddistinta dal suo carattere pubblico; è una passione evidente agli occhi di tutti, l'irato ha una fisionomia caratteristica: "l'espressione risoluta e minacciosa, la fronte aggrottata, la faccia scura, il passo concitato, le mani irrequiete, il colorito alterato, il respiro frequente e affannoso".

Nei primi due libri è vista come un impeto passionale capace di offuscare la ragione, di indurre ad atti di violenza premeditata o imprevedibile. L'ira è una passione che accomuna tutta l'umanità e costituisce anche la causa delle varie guerre e ostilità personali. Essa, però, non si origina involontariamente, ma si avvale dall'intervento della ragione.

Seneca, all'esordio del libro secondo, dice qualcosa di essenziale: "ira quin species oblata iniuriae moveat non est dubium", "non vi è dubbio che l'ira muova dalla percezione di un'offesa ricevuta". In altre parole, l'ira mostra ancora una volta la sua radice nello sdegno. Quando ancora è reazione, l'ira non è ancora una passione. L'ira autentica, quella da cui guardarsi, "consiste non nel turbamento che arriva all'improvviso, ma nel lasciarsi prendere e trascinare da quella sensazione, assecondando un impulso casuale".

Nell'ultimo libro, Seneca prende in considerazione l'ira come un male sociale e propone alcuni rimedi per sradicarla o lenirla mediante l'uso dell'introspezione sul quale riflettere sulla nostra mortalità. Nell'ultima parte parla anche della differenza tra *sapiens* e gli uomini lontani dalla sapiens: questi ultimi sono colpiti dall'ira perché accolgono nel proprio animo l'idea di aver subito un'*iniuria*, dinnanzi alla quale il saggio rimane imperturbabile.

La vera ira è dunque quella che scavalca la ragione, che è incapace di contenere il moto del proprio animo e che anzi – dice Seneca – si trascina dietro la ragione. L'ira provoca l'attacco, stacca i freni inibitori, anche se si è uomini pacifici: l'ira non ha nulla a che vedere con la ferocia.

*" E questo viene da un eccessivo amore di noi stessi: pensiamo di dover essere inviolabili anche ai nostri nemici; ognuno nutre l'orgoglio di un re, per cui vuole libertà d'azione per sé, non contro di sé. Quindi a renderci irascibili è o l'ignoranza o l'arroganza. " Seneca, Ira II, 31.3-4*

*Martina Delfini 3 I a.s. 2017-2018*